

LA PROCLAMAZIONE DELLA PAROLA DI DIO NELL'ASSEMBLEA

INTRODUZIONE

a) Prospettiva conciliare

La Parola di Dio, dopo un esilio secolare ha ritrovato la sua centralità nella vita della Chiesa latina: questo è un fatto incontestabile.

Sono ormai molti coloro che testimoniano come la riscoperta della Parola di Dio sia l'evento più fecondo nel processo di ricezione del Concilio Vaticano II, evento vissuto da parte dei credenti che da secoli non praticavano più il contatto diretto con le Scritture essendo scomparsa anche l'occasione liturgica come luogo eminente di accoglienza della Parola di Dio per la loro vita di fede nella Chiesa e nel mondo.

b) Ruolo della Parola di Dio

A trent'anni dall'inizio vero e proprio della riforma liturgica, della liberazione delle sacre Scritture, della restituzione della Parola al popolo di Dio, non si possono tacere le inadempienze, le insufficienze e le inadeguatezze riguardanti la centralità della Parola stessa.

Le inadeguatezze da vincere in ordine all'accoglienza della Parola di Dio nelle nostre comunità sono sostanzialmente tre:

1] emarginazione: quella della Parola di Dio nelle comunità è una "presenza-assenza":

è una presenza ritualizzata e non incarnata nella vita;

è una presenza dovuta e non sentita;

è una presenza obbligata e non desiderata;

è una presenza subita e non vivificata;

2] occasionalità:

non sempre il testo biblico si respira nel suo contesto celebrativo ed esistenziale;

spesso una lettura vale l'altra;

sovente il brano è accostato come un frammento non rapportato al tutto;

3] separatezza: la Parola spesso è staccata dalla vita e dalla comunità. Infatti:

non sempre c'è osmosi tra Catechesi, Liturgia e Carità;

non sempre emerge l'ecclesialità della Parola; la comunità parrocchiale è chiamata a diventare

sempre più l'ambiente della Parola;

non sempre appare la teologalità della Parola: non si deve mai dimenticare che è Parola di Dio; che va letta nello Spirito di Dio; che è Parola di salvezza.

La Parola di Dio richiede, per essere feconda, un impegno convinto, costante, totale; infatti la pagina biblica quanto più diventa bella tanto più sembra essere difficile. È l'esperienza, ad esempio, del card. Martini che della Bibbia ha fatto il centro della sua vita. Annota al riguardo: «Col tempo, quanto più la Scrittura mi si rivela nei suoi aspetti capaci di far risplendere la luce di Cristo in mezzo a noi, tanto più mi pesano le sue durezza, le sue pagine faticose da leggere e da accettare e soprattutto difficili da inquadrare nell'orizzonte del Cristo umile e misericordioso».

Va da sé che le cinque forme privilegiate di incontro con la Bibbia nella liturgia, nel cammino di iniziazione, nella catechesi, nell'insegnamento della religione, nella lectio fatta in gruppo richiedono da parte di coloro che proclamano e coloro che ascoltano quella disponibilità interiore docile e umile senza la quale tutto è vanificato.

Una pastorale biblica che vuole penetrare negli ambiti dei lontani della catechesi degli adulti, delle famiglie, dei cammini vocazionali e dei giovani, deve trovare servitori premurosi, annunciatori competenti e testimoni appassionati.

2. IL MINISTERO DEL LETTORE

Da alcuni anni vari documenti ufficiali della Chiesa e delle Conferenze episcopali segnalano l'uso sempre più frequente del termine 'ministeri' al plurale o 'ministero' al singolare, non più applicato solamente ai vescovi, ai sacerdoti, ai diaconi e a quanti celebrano i ministeri in vista dell'ordinazione presbiterale, ma anche ad altri ruoli o servizi ecclesiali, quali i catechisti, i lettori, i cantori, i musicisti, i coniugi ... Si comincia a intravedere il concetto di un nuovo ministero laicale con proprio spazio di libertà e di iniziativa.

Dalla constatazione nasce una domanda: si tratta di una nuova etichetta applicata su vecchie realtà oppure il cambiamento di linguaggio è spia di una novità di impostazione profonda e importante?

a) L'eredità della storia

Durante il primo millennio cristiano le Chiese dei Padri segnalavano, accanto al ministero di presidenza della comunità, una notevole varietà di ministeri laicali, ad esempio: liturgici (lettori, cantori); catechistici (scuole catecumenali del III secolo); caritativi (diaconi, diaconesse, fossore per la sepoltura) con pubblico riconoscimento ufficiale. Durante e dopo le invasioni barbariche, una progressiva perdita del senso comunitario orientò a poco a poco a una concentrazione gerarchica e liturgica. Tutto si concentra nel potere sacro del clero: il laicato diventa sinonimo di ricettività passiva.

b) Il Concilio Vaticano II

Il Vaticano II ha scambussolato la scacchiera della teologia avviando un ripensamento profondissimo sui presupposti ecclesiologici e sacramentali.

Da questo ripensamento derivano alcune conseguenze:
tutta l'esistenza cristiana va ricompresa dentro la categoria del servizio con radicamento forte nel battesimo avendo come conseguenza la possibilità di vari ministeri laicali
ogni Chiesa particolare deve poter 'fisionomizzare' i suoi ministeri secondo le esigenze della situazione concreta
all'interno della comunità il ministero è percepito sotto una angolatura diversa: il punto di partenza è la vita comunitaria e non la persona "costituita in autorità".

c) La Conferenza Episcopale Italiana (CEI)

La CEI il salto decisamente in avanti lo fa nel documento Il rinnovamento dei ministeri nella Chiesa italiana (15/09/1973).

Il salto verso il futuro viene coraggiosamente prospettato sulla linea della varietà sempre più esplicitata: «Avverrà che l'area del libro, dell'altare, della Chiesa sarà di fatto più condivisa e più partecipata dai presbiteri e dai laici contribuendo alla crescita di comunità vive ed educate a leggere i ministeri non come fatti privati o titoli onorifici».

In tale contesto quale posizione assume il prete in una comunità?

I Vescovi affermano che «il servizio sacerdotale è un servizio agli altri servizi, dei quali deve pertanto difendere e rispettare l'autonomia esplicando il servizio di unità e di pienezza».

Il passaggio da una Chiesa clericale, dove il prete è tutto, a una Chiesa ministeriale dove tutti formano il tutto invita a una nuova psicologia di impegno e di comunione con la propria comunità prima che all'obbedienza a uno schema precostituito.

Ma oggi, a mio avviso, il vero problema non sta nei ministeri quanto nelle comunità. Potremmo dire: ministeri sì, ma per quale Chiesa?

Se lo schema di comunità cristiana rimanesse secondo la tradizione dell'ultimo periodo, il discorso sui ministeri non avrebbe senso e i documenti rimarrebbero solo carta scritta e quindi lettera morta.

d) Il Ministero del Lettore

Il compito del Lettore è quello di proclamare la Parola di Dio nell'assemblea liturgica, un ministero di annuncio, di educazione alla fede e di evangelizzazione a chi misconosce il Vangelo. Questo ministero richiede un impegno: accogliere, conoscere, meditare, testimoniare la Parola di Dio; il ministero deve trasbordare dal rito alla vita. L'accedere a questo ministero suppone un'intensa vita di fede, un comprovato amore e capacità di servizio alla comunità ecclesiale, la decisione di dedicarsi con assiduità a questi compiti, la competenza sufficiente, la decisa volontà di vivere la spiritualità propria di questo ministero che è la spiritualità dell'ascolto.

La figura del Lettore, quando è inserita nel quadro rituale della liturgia della Parola, rivela aspetti sempre nuovi e suggestivi. È nel contesto della proclamazione della Parola di Dio che la figura del Lettore si manifesta in tutta la sua fisionomia ministeriale.

Tuttavia la funzione ministeriale del Lettore non deve essere limitata alla liturgia. Il Lettore deve essere in grado di promuovere anche il suo annuncio e la sua conoscenza attraverso la ca-

techesi e l'evangelizzazione.

Per mettere bene a fuoco la figura del Lettore è necessario tenere presente che la Liturgia è il luogo in cui la Parola si fa evento. L'azione liturgica infatti rappresenta una singolare attualizzazione degli eventi della storia della salvezza.

In questa prospettiva la funzione liturgica del Lettore costituisce un preciso segno sacramentale: rappresenta cioè una particolare e significativa mediazione fra Dio, la rivelazione biblica e l'assemblea che vive nel tempo il suo cammino di fede.

Non si può inoltre dimenticare che la Bibbia è nata nella liturgia o per la liturgia e in essa torna ad essere Parola viva. È da qui che emergono alcune istanze precise che definiscono le linee essenziali del ministero liturgico del Lettore. Ad esse si deve prestare grande attenzione. È per questo che il Lettore deve preoccuparsi di:

animare la celebrazione della Parola di Dio perché possa esplicitare tutte le sue potenzialità salvifiche;

rispettare il programma rituale della liturgia della Parola perché la voce di Dio emerga liberamente e interpelli l'assemblea;

evidenziare la traiettoria della Parola di Dio con gli accorgimenti di una regia in grado di fare spazio ai ritmi spirituali dell'ascolto dell'assimilazione e della risposta;

esercitare con competenza, con misura e con stile tutte le mediazioni ministeriali che consentono alla Parola di Dio di essere comunicata all'assemblea.

Nel suo servizio liturgico, il Lettore deve saper manifestare a tutti con il suo atteggiamento e la sua vita, l'importanza della Parola di Dio che già è riuscita a coinvolgere la sua vita. Naturalmente tutti questi obiettivi non sono facilmente raggiungibili. Suppongono l'esistenza di una pastorale liturgica ben articolata, perché il Lettore non è l'unico ministro a operare nel contesto della liturgia della Parola. È per questo che la liturgia della domenica non si improvvisa, ma va proposta e preparata con cura.

Una buona Liturgia della Parola è sempre rivelatrice di una buona comunità cristiana, che si sforza di preparare e di vivere meglio che sia possibile l'incontro salvifico con la Parola di Dio. I ministeri crescono autenticamente solo là dove c'è una certa mentalità e un certo stile di Chiesa. È per questo che i ministeri non devono essere tanto delle gratificazioni ecclesiali da conferire a persone benemerite, ma a quanti già di fatto hanno dato e danno prova di disponibilità al servizio. Il ministro non è un leader che cattura consensi per farsi il suo gruppo. È uomo di pace, di comunione e di profondo spirito ecclesiale.

Per esprimere in pienezza questi contenuti il Lettore deve convincersi che il cristianesimo non si riduce a un insieme di pratiche religiose, ma deve essere un fatto coinvolgente l'esistenza quotidiana trasformata dalla fede vissuta perché alimentata dalla Parola di Dio; diversamente vale anche per noi la tremenda annotazione del Signore fatta agli scribi e ai farisei: «voi annullate la Parola di Dio con le tradizioni che avete tramandato. E di cose simili ne fate molte» (Mc 7, 13). Il cristianesimo non ci insegna tanto a vivere un'altra vita, ma a vivere la vita in un altro modo».

Il ricordare questo permette al Lettore di entrare con convinzione nella dinamica del "radunati

... e dispersi”: saprà cioè vivere la celebrazione lasciandosi illuminare dalla Parola per poter poi aprirsi sulla vita.

Il vivere con fedeltà il ministero del Lettore provoca, infine, a renderci disponibili ai molteplici servizi della Chiesa: la visita ai malati e alle persone sole che hanno tanto bisogno di essere ascoltate e di sentirsi ancora utili a qualche cosa; la cura anche materiale della propria chiesa, la partecipazione alla preparazione spirituale dei bambini, la partecipazione a tutto quanto riguarda il servizio nei confronti del mondo.

E così noi diventiamo la Chiesa-sacramento, cioè «segno di salvezza in mezzo agli uomini». E restiamo la Chiesa continuamente chiamata a fare di noi dei “radunati ... e dispersi” nella fede viva.

3. INDICAZIONI PER UNA AUTENTICA PROCLAMAZIONE

Il Signore Gesù ha sempre voluto che giunga a tutti gli uomini la sua Parola di salvezza, di perdono, di consolazione e di speranza. In molti casi Dio si serve degli uomini perché la sua Parola venga diffusa, ricevuta e di nuovo consegnata ad altri. Da qui viene per ogni cristiano il compito di trasmettere la Parola di Dio divenendone strumento e servitore.

Il luogo più favorevole dove ricevere la Parola di Dio è la comunità radunata in assemblea liturgica per l’ascolto, la risposta e la preghiera. Per questo servizio ci sono dei servitori chiamati a dare voce, respiro, corpo e volto alla Parola proclamata nella liturgia in forma comunitaria, con lettura chiara e nitida, competente e autorevole nel tono della voce e nello stile, nel comportamento e nella tecnica.

a) Una Parola da proclamare

L’azione di far udire la parola di Dio è detta “proclamazione della Parola”. Non è solo questione di leggere bene e distintamente, si tratta anche di dare testimonianza dei fatti e delle parole annunciate, di impegnarsi per quanto viene affermato, di favorire l’ascolto da parte di coloro che sono chiamati ad accogliere quanto hanno udito.

Il concetto di proclamazione non può essere quindi confuso né identificato con il concetto di lettura. Proclamare non equivale solo a ben leggere, ma a rendere pubblico, acclamare, confessare e rivelare. Per questo colui che proclama deve impegnarsi per farsi udire da tutti, usando ogni accorgimento personale e tecnico.

Proclamando si acclama e si venera la Parola di Dio, se ne dichiara pubblicamente il valore e l’importanza, si confessa la propria fede in Colui da cui si è inviati; di conseguenza la proclamazione agisce sugli uditori perché entrino nell’atteggiamento di fede, con la coscienza di trovarsi di fronte all’autore del messaggio.

Su questo argomento i Vescovi italiani affermano: «Poiché il dialogo liturgico di Dio con il suo popolo non sfugge alle condizioni dell’umana comunicazione, sono utili tutti gli accorgi-

menti che favoriscono l'ascolto e la comprensione dei testi letti (per esempio una sufficiente amplificazione della voce, una lettura chiara e intelligente ecc.)» (RLI 11).

b) Come proclamare la Parola

La proclamazione liturgica è fatta da uomini per altri uomini e reca quindi con sé anche i difetti degli uomini. Quelli più comuni sono ben noti ed evidenti a tutti i partecipanti. Da una parte il tono dimesso, la monotonia della voce, la pronuncia indistinta, il fraseggio sconnesso, una lettura priva di senso e di calore. Dall'altra parte l'enfasi, la retorica, il manierismo per non parlare poi della fonìa errata, delle cantilene, della mancanza di pause e di stacchi.

Difetti che provengono dalla mancanza delle regole fondamentali di una buona dizione che, magari per una inconsapevole leggerezza, la grande maggioranza di coloro che sono chiamati a leggere in chiesa non pensa di dover imparare.

Con questo non si pretende di avere a disposizione dei professionisti. Infatti non sempre un buon dicitore può assolvere la funzione di lettore nella celebrazione liturgica, perché non basta che la lettura risulti chiara e intelligibile. Nella proclamazione liturgica si esige un certo colore e calore, una certa solennità, un tono più vibrato, più partecipato. La proclamazione liturgica esclude la lettura teatrale. Si tratta invece di pronunciare ogni parola della Bibbia con cuore spalancato, carico di amore e di umiltà. L'amore impedirà letture frettolose, sfilacciate e superficiali; l'umiltà terrà lontano dalla vuota enfasi e dalla fredda declamazione.

c) Dare voce alla Parola

Il problema della dizione è serio e si riversa sull'assemblea convocata per ascoltare la Parola di Dio.

È per questo che i servitori della Parola devono essere formati a svolgere bene il loro compito di proclamazione.

Nella liturgia si impone una dizione tipica ed espressiva perché il ministero della Parola è connesso internamente con la liturgia. È pronuncia di una Parola insigne, a volte dolce, a volte sferzante, a volte poetica, ma sempre divina. Pertanto deve avere vibrazioni non eccessive, pause esatte, suoni sempre più perfetti. Non tollera oscillazioni, precipitazioni, ma deve essere dotata di una musicalità particolare, equilibrata, serena.

Questa particolare dizione sa rinunciare ai personalismi canori, alle cadenze dialettali troppo evidenti, senza per questo portare a una freddezza che rasenti l'indifferenza.

La dizione liturgica possiede una sua peculiarità che consiste nel calore della parola nitida e prova avversione per le cantilene, gli interrogativi strascicati, scolastici. Ricerca la giusta misura dove il ritmo non sia eccessivamente lento né eccessivamente precipitoso o, ancor peggio, frettoloso. Il calore dovrà essere dettato da profonda pietà e gioia interiore. Concretamente si tratta di mettere in pratica un'autentica locuzione presa scarsamente in considerazione: quella della lettura espressiva, dove non si indulge né a teatralismi, né a sciatterie.

Accanto alla dizione espressiva e tipica va posta la lettura diversificata, cioè quel lieve e diver-

so modo di leggere, a seconda che si tratti di orazioni, invocazioni, letture, Vangelo, salmo, sequenze.

Le preghiere vanno lette con pietà e dolcezza; le letture con estrema logicità; il salmo con un tono leggermente lirico; il Vangelo con tonalità di proclamazione alta e scandita; le sequenze come composizione da sostenere con il tono e l'animo perché non diventino filastrocche; le invocazioni con espressioni né troppo plateali né troppo scomposte.

d) Dare corpo alla Parola

La proclamazione della Parola di Dio esige formazione biblica e liturgica, atteggiamenti spirituali e disponibilità al servizio, ma richiede anche un corretto comportamento fisico per una migliore efficacia del ministero esercitato.

Il comportamento del ministro della Parola inizia già dal momento in cui si reca all'ambone o al luogo dove svolge il suo ufficio.

Non è opportuno che il ministro lasci il suo posto prima che sia terminata l'azione liturgica precedente. Mentre il celebrante conclude la preghiera comune, non è bello vedere i lettori che si recano verso l'ambone, quasi fossero estranei all'Amen finale della colletta.

Alcune indicazioni pratiche

Non va detto «prima lettura», oppure «salmo responsoriale»: queste sono indicazioni rituali. Le norme prescrivono che al termine delle prime due letture si dica «Parola di Dio», facendo un breve stacco, cambiando leggermente tono e mettendo in evidenza le parole di 'Dio' per suscitare la risposta dell'Assemblea. È invalso da qualche parte l'uso di dire, invece della formula prescritta, la variante «È Parola di Dio», attribuendo alla lettura un'ampiezza maggiore di quella che svolge. Infatti la parola biblica si fa parola che Dio dice se è accolta in ascolto credente, interpretativo, attualizzante. È quindi preferibile impiegare la forma rituale dell'esclamazione che propone ciò che può essere, senza affermare ciò che rischia di non avverarsi per negligenza dei presenti. Inoltre si corre il rischio di favorire una errata nozione dell'ispirazione, poiché spinge l'attenzione alla parola materiale anziché a Dio che parla.

Il servizio va svolto in un clima di devoto rispetto, contrassegnato dal contegno semplice e grave, dalla dignità e disinvoltura nell'atteggiamento, nello sguardo e nel comportamento. Disinvoltura non significa leggerezza, faciloneria, 'svolazzamenti' fuori posto. Il volto stesso deve riflettere l'interiorità e far emergere che il lettore si immedesima in quello che sta leggendo o pregando o cantando. Poiché legge una Parola di salvezza, non potrà che avere il volto gioioso degli uomini liberati e fatti salvi, senza angosce né tristezze.

4] CONCLUSIONE

Il Concilio Vaticano II ha valorizzato «il carattere centrale della Parola di Dio nella vita della Chiesa», mettendo la Parola sullo stesso piano della Eucaristia: «la Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto con il Corpo stesso di Cristo» (DV 21). Questa riscoperta della Parola costituisce oggi per la Chiesa la più straordinaria possibilità che le sia data da secoli.

Questa opportunità non le si è presentata in maniera casuale. Essa è il frutto del movimento biblico e del movimento liturgico, i due movimenti che hanno contrassegnato il cattolicesimo durante quest'ultimo secolo. Il Vaticano II si è trovato alla confluenza di questi due movimenti, della cui vitalità beneficia ampiamente la celebrazione della Parola.

Il Vaticano II è stato come la primavera che, dopo secoli d'inverno, ha permesso alla linfa biblica e liturgica di prorompere in mille fioriture. Quale sarà il futuro di questa primavera, nessuno può dirlo. Tra la primavera e l'inizio dell'estate vi è sovente quello che i meteorologi chiamano il periodo dei "santi di ghiaccio", un periodo in cui le ultime gelate notturne possono ancora attaccare gli alberi in fiore e annientare la speranza dei frutti.

Abbiamo già conosciuto dopo il Vaticano II il periodo dei santi di ghiaccio (ghiaccio integralista, ghiaccio progressista).

Ne conosceremo ancora altri.

Ci restano però le nostre speranze. La riforma perenne di cui parla il Concilio è in cammino, quali che siano gli indugi della primavera o il fiorire delle improvvisate devozioni ai vari santi di ghiaccio.

A. Parola e comunità

Discutendo con i Corinzi, sovente difficili e a volte litigiosi, Paolo chiede loro con humor se deve aver bisogno di una lettera di raccomandazione per annunciare il Vangelo di Gesù. E lancia questa superba affermazione:

«La nostra lettera siete voi, lettera scritta nei nostri cuori, conosciuta e letta da tutti gli uomini. È noto infatti che voi siete una lettera di Cristo composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma sulle tavole di carne dei vostri cuori» (2Cor 3, 2-3).

C'è nel pensiero di Paolo una identificazione tra il messaggio che egli annuncia e la comunità che lo riceve. Portatrice della Parola, la comunità diviene a sua volta Parola di Dio per il mondo. Vivendo secondo il Vangelo, essa diviene Vangelo. Potremmo riassumere così questo mistero della Parola e della comunità: il Vangelo è il libro dei cristiani e la vita dei cristiani è il libro dei pagani o, se volete, la migliore celebrazione della Parola di Dio è la vita della comunità cristiana.

Sarebbe ingenuo pensare che basti celebrare la Parola per trasformare la Chiesa in Parola di Dio e cambiare ogni comunità in Vangelo vivente. Ma sarebbe ancor più ingenuo immaginare che si possa realizzare tale cambiamento senza una celebrazione costante e fedele della Parola. Più la Parola è conosciuta, amata, celebrata, e più la comunità ha la possibilità di conformarsi ad essa.

B. La celebrazione di una Chiesa biblica

Con molto ottimismo il Vaticano II ha affermato che la liturgia, «a coloro che sono fuori, mostra la Chiesa come vessillo innalzato sui popoli».

Secondo me sono tre i segni che manifestano questa immagine di Chiesa.

1. La gioia nella liturgia

Ogni liturgia è un appuntamento con la gioia di Dio: «Venite al Signore con canti di gioia», ci dice il salmista. E Gesù assicura gli apostoli: «Vi ho detto queste cose perché la vostra gioia sia

piena».

Anche in preda all'angoscia più profonda, il cristiano può sperimentare ciò che Paolo chiama «la consolazione delle Scritture».

Ogni celebrazione liturgica è come una discesa dell'Eterno nel nostro tempo, come un richiamo della Parola nel nostro silenzio, come un'irruzione della infinita gioia di Dio nella nostra tristezza.

Ogni celebrazione, dovrebbe essere secondo la poetica biblica, in armonia con le grida di gioia delle montagne, con le danze degli alberi delle foreste, con lo scroscio dei fiumi quando battono le mani. La gioia poi scaturisce nel cuore di ogni liturgia quando è celebrata nella verità. Dove regna Dio, ivi trionfa la gioia. Dov'egli è celebrato, fiorisce l'esultanza. La gioia è uno dei segni più manifesti della autenticità delle nostre celebrazioni liturgiche.

2. La bellezza della liturgia

Le rubriche vogliono che la celebrazione della Parola abbia luogo in una cornice di bellezza. Chiedono un Evangelionario degno della Parola di Dio; un ambone mensa della Parola, la cui bellezza sia in armonia con quella dell'altare; una processione che va dall'altare all'ambone con ceri, incenso, canto dell'Alleluia per accompagnare questo corteo di gloria.

Certo, i demoni dell'estetismo cercano continuamente di alienare la nostra libertà nelle pastoie del ritualismo. Ad esempio: pericolo della corale che si inebria dei propri ritmi e accordi (che ciò avvenga in polifonia classica, o in cacofonia ritmata moderna, non sposta minimamente il problema) anziché cantare un'alleluia insieme a tutta l'assemblea; pericolo dell'architettura che fa della retorica magniloquente anziché prevedere un ambone o un altare pienamente funzionali; pericolo del celebrante mascherato da principe d'operetta; pericolo di chierichetti camuffati da bambole sacre, anziché avere quella primaria bellezza che c'è nel rivestire un abito di preghiera. Giustamente il messale parla di quella «nobile semplicità che si accompagna tanto bene con l'arte autentica».

La bellezza è sorella della semplicità. Dopo il Vaticano II in tema di bellezza ci sono state delle carenze in certe celebrazioni liturgiche.

È urgente colmarle. È stato affermato che «la bellezza salverà il mondo». Essa salverà anche la nostra liturgia. È un'urgente necessità.

3. La preghiera del corpo e dell'anima

Nessuna religione venera il corpo umano come la religione cristiana. Essa lo celebra come tempio dello Spirito Santo e gli promette la risurrezione nella gloria del cielo. Nessuna tradizione associa il corpo alla celebrazione liturgica più della tradizione ebraico-cristiana. Secondo la rivelazione biblica l'uomo - corpo e anima - è il capolavoro della creazione ed è nell'unità del suo corpo e della sua anima che deve lodare il suo Creatore. Ma le nostre celebrazioni sono state talora talmente intellettualizzate, disincarnate, che hanno praticamente bandito il corpo da questa adorazione.

Vi è poi un altro dato: le nostre società industrializzate sono contrassegnate dall'utilitarismo. L'uomo vale per quanto produce.

L'homo festivus, colui che ascolta e canta per nulla, semplicemente perché il suo cuore si meraviglia davanti all'annuncio e all'esperienza dell'amore di Dio, è facilmente sospettato di fan-

nullaggine, se non di squilibrio psichico. Di un santo si dirà che ha molto lavorato. Non si dirà che gioiva nell'ascoltare, che rideva di fronte ai doni del suo Dio, che danzava per il Signore. Si affermerà piuttosto che era talmente devoto da aver per sempre rinunciato al sorriso, alla gioia della gestualità, al coinvolgimento di tutto il suo corpo nell'esperienza della propria fede.

Le onde di questo utilitarismo hanno invaso anche le spiagge della liturgia: la fretta è nota dominante, la gioia è rara, il sorriso è scomparso. Le nostre messe domenicali, invece di esprimere la gioia di incontrare il Cristo risorto, mostrano assai spesso dei cristiani che stanno compiendo una cosa utile, assolvendo un precetto che sa più di lasciapassare per qualcosa di grande che di dono per una vera esperienza di vita. Spesse volte tutto viene eseguito secondo le normative dei riti. Una cosa sola manca: la gioia della fede, la meraviglia davanti alla bellezza di Dio.

C. Lo sguardo sul domani

La Chiesa cattolica rappresenta attualmente il 17,64% della popolazione mondiale. Miliardi di uomini ci circondano, a volte ci osservano o ci spiano. Che fare?

Certe comunità continuano tranquillamente il loro cammino di torpore liturgico e biblico, come se non ci fosse nessuna urgenza da affrontare.

Certe comunità diffondono speranza quasi proclamando: «Non vogliamo morire» e fanno sforzi enormi per diventare veramente Chiesa secondo la Parola di Dio. Sanno bene che nessun canto e nessuna danza basterebbero a realizzare questo ideale, ma per loro è sufficiente vivere appieno secondo la Parola di Dio per mietere gioia e bellezza, e cantici e danze in sovrappiù.

Noi abbiamo il Dio più meraviglioso da manifestare al mondo, la rivelazione più sublime da annunciare, la liturgia più spirituale da celebrare.

Dovremmo essere la Chiesa di cui il profeta aveva detto: «Farò di Gerusalemme una gioia, del suo popolo un gaudio» (Is 65, 18).

Dovremmo essere la nuova Gerusalemme rivestita della stessa bellezza di Dio. «Il Signore sarà per te luce eterna, il tuo Dio sarà il tuo splendore» (Is 60, 19).

Mai la gioia deve venire meno nella Chiesa, poiché è Dio stesso che la conduce: «Egli ti rinnoverà col suo amore, tripudierà per te con grida di giubilo come nei giorni di festa» (Sof 3, 17).

Miliardi di fratelli e di sorelle ci chiedono: «Dov'è la gioia? Dov'è la bellezza di Dio sulla terra? Dove le danze e i tamburelli?».

Voglia il cielo che la nostra risposta possa essere «Venite e vedrete!».

Infine per quanti esercitano nella comunità un ministero inerente la Parola di Dio non bisogna mai dimenticare che l'esperienza della Parola continua ad essere canto d'amore degli eletti, innalzato dalla Chiesa e nella Chiesa, la Sposa in cammino per raggiungere il suo Sposo, a cui innalzare l' "Amen" della ricapitolazione di tutte le cose in Cristo.

Con la proclamazione della Parola che noi accogliamo, celebriamo, serviamo, consegniamo, testimoniamo, facciamo sì che «la Parola di Dio compia la sua corsa e sia glorificata e il tesoro della rivelazione, affidato alla Chiesa, riempi sempre più il cuore degli uomini» (DV 26).

Di fronte alle possibili difficoltà nel compiere questo ministero diciamo pure al Signore con il profeta Geremia: «Signore, io non so parlare; sono giovane abbi pietà»; e Lui prontamente ci rimanda nell'impegno del ministero con la parola che si fa certezza: «Tu non temere e va' dove ti manderò. Annuncia le mie vie!».